

Resoconto del V seminario del ciclo di incontri

“Le parole della Costituzione”

*promossi e coordinati dalla Prof.ssa Carmela De Caro
Bari*

a cura di Sarah Gentile (dottore di ricerca in diritto pubblico dell'Economia dell'Università degli Studi di Bari)

21 novembre 2006 – *Democrazia e immagine della persona* – prof. Gustavo Zagrebelsky (Presidente emerito Corte Costituzionale)

Il Prof. Zagrebelski propone una riflessione sull'art. 1 Cost. ed in particolare sulla parola “democrazia” o meglio sui “presupposti antropologici o, se volete, visione dell'essere umano che sorregge la vita democratica” al fine di “sollevare un velo su di problema che negli ultimi tempi è completamente nascosto” da altri modi di affrontare i problemi costituzionali e che si attengono alla “c.d ingegneria costituzionale”, e cioè “sul fatto che la democrazia, come tutte le forme di governo che gli uomini nel corso della storia si sono date, presuppone una determinata visione dell'essere umano”¹.

Il relatore introduce la sua relazione citando Donoso Cortèz, autore spagnolo reazionario di metà ottocento, “*ogni idea politica costituzionale prende posizione nei confronti della natura umana e presuppone che essa sia buona o cattiva*”, al fine di individuare quel periodo temporale in cui, per la prima volta nella storia dell'umanità, la parola democrazia viene pronunciata in un significato positivo².

A tal proposito il relatore osserva che mentre gli scrittori ‘controrivoluzionari’, nel discutere del presupposto antropologico su cui la rivoluzione francese si basava, concludevano che l'essere umano è per sua natura buono, gli scrittori ‘reazionari’ insistevano, invece, sulla vecchia idea che l'essere umano è per sua natura cattivo, è una bestia scatenata e dunque, per vivere insieme, bisogna

¹ Il relatore puntualizza; “I classici sapevano questo, in Montesquieu c'è una formula estremamente sintetica e brillante che colpisce e che dice: ‘Nei paesi esotici dove la natura è generosa e abbondante i selvaggi, quando devono raccogliere una banana. tagliano l'albero alle radici. Questo è il dispotismo’. Con questa formula si voleva dire che un essere umano abituato a considerare i beni della natura in questo modo, a non preservarli o non garantirli per l'avvenire, è disposto al dispotismo, ci sarà bisogno di qualcuno che faccia violenza alla sua libertà per preservare un bene della natura. Sempre Montesquieu, ragionando in un capitolo de ‘L'esprit des lois’ sulla ‘molla etica’ che fa funzionare le forme di governo diceva ‘del dispotismo la molla è la paura, gli esseri umani disposti al dispotismo sono gli esseri paurosi’ e i despota, come sappiamo, alimentano il loro potere alimentando la paura.”

² Nell'affrontare il tema oggetto di discussione il relatore sottolinea, in via preliminare, che “noi siamo figli della democrazia e tendiamo a considerare la democrazia un regime naturale, viceversa, se il tempo ha un significato, nel corso della storia la democrazia è un regime eccezionale e quindi, si potrebbe dire, quasi innaturale, o perfino contro la natura lasciata libera. Perché anche la democrazia tanto celebrata in Grecia, ad Atene, nel 5° secolo a.c., era una democrazia in cui governava solo una parte del popolo. Nella teoria delle forme di governo classica si distingue il governo di uno, il governo dei pochi ed il governo dei molti, ma mai si è parlato del governo di tutti che invece è la nostra concezione di democrazia. Soprattutto nel corso dei secoli la parola democrazia era collegata a un'idea negativa della vita collettiva perché la democrazia veniva vista come il governo del numero senza valore, del gregge anonimo, il regime dove prevalgono i sentimenti e gli interessi più bassi, e a questa forma di governo si contrapponevano le virtù del monarca della sua gloria, o il governo degli aristocratici, cioè dei migliori, sulla società. Si comprende pertanto che solo dopo la rivoluzione francese che aveva introdotto nel dibattito pubblico l'aspirazione dei popoli, l'idea dell'uguaglianza, dell'autogoverno, dell'autonomia, delle libertà si sia ripreso il tema antico da parte degli scrittori c.d. ‘controrivoluzionari’ per discutere sul presupposto antropologico su cui la rivoluzione francese si basava.”

metterlo in catene, in forme di governo evidentemente non democratiche³. Parallelamente, in ordine al problema della laicità del potere pubblico, gli autori reazionari concludevano per la prevalenza del potere religioso sul potere civile, e ciò portava a regimi autocratici e non democratici, di contro, i fautori della democrazia ragionavano in senso opposto, i reazionari parlavano della democrazia come regime dei diavoli, i democratici della democrazia come regime degli angeli, gli esseri umani come portatori in se del bene. Agli antipodi della concezione autocratica, prosegue il relatore, troviamo quindi la concezione anarchica, gli esseri umani portano in se il bene proprio e degli altri e non c'è bisogno di un potere costringitivo, oppure le concezioni democratiche radicali alla Rousseau, vox populi vox dei, la legge come espressione della volontà generale astrattamente coincidente con il bene comune.

L'esperienza storica ha dimostrato che "la democrazia è incompatibile vuoi con una concezione pessimistica dell'essere umano, vuoi con una concezione ingenuamente ottimistica perché una concezione ingenuamente ottimistica porta al dispotismo" pertanto, osserva il relatore, "la concezione antropologica della democrazia di cui noi ci dobbiamo servire è una concezione diciamo "critica", l'essere umano può essere un demone ed un angelo al tempo stesso anzi proprio la condizione umana vive in questa situazione intermedia"⁴. Naturalmente, prosegue il relatore "la democrazia tende a pretendere che prevalgano gli istinti o le aperture dell'essere umano verso il suo simile, è un regime della convivenza", contrariamente a quello che noi siamo portati a considerare, "la democrazia non è un regime naturale, anzi a volte può apparire un regime contronatura, è un regime che costa, non è un regime del bengodi, ci sono certe premesse che l'essere umano o ha dentro di se o deve sviluppare e coltivare in vista della democrazia, dunque un regime esigente." Prima di dare una risposta alla "domanda inquietante che può diventare esplosiva in certe situazioni politico sociali economiche" ovvero "ma se la democrazia richiede sacrificio e rinuncia vale la pena?" il relatore indica quelli che sono i "requisiti antropologici della democrazia":

" 1) *La democrazia richiede che si abbia fede in qualcosa*; se non si crede in qualcosa non si crederà nemmeno nella democrazia e quando qualcuno non crede in nulla crede solo in se stesso, se non si ha fede in qualcosa che vale collettivamente emergerà il singolo, la sua prepotenza e la sua volontà di potenza;

2) *La cura delle persone*; la democrazia perde di qualità se noi stessi, come singoli, non curiamo la nostra persona, la nostra formazione culturale, le nostre inclinazioni naturali. L'omologazione, il regime in cui tutti sono uguali, la massificazione, non è la premessa della democrazia, o per lo meno

³ Il relatore richiama a tal proposito alcune brevissime citazioni di autori reazionari: "gli esseri umani formano un gregge di ciechi guidati da un cieco che procede a tentoni appoggiato ad un bastone", la democrazia sarebbe il regime inconsapevole di se che vaga senza meta, che può suicidarsi al primo burrone che incontra; altra immagine "l'umanità vaga cieca per un labirinto di cui nessuno conosce l'entrata, l'uscita e la struttura, e questo è ciò che noi chiamiamo storia"; oppure "l'umanità è una nave che viene sballottata senza meta per il mare stipata da una ciurma sediziosa volgare e reclutata con la forza la quale canta e balla finché un fulmine di dio caccia in mare la plebaglia ribelle e troni il silenzio" la democrazia per molto tempo è stata considerata il regime volgare, del volgo della folla senza valore.

⁴ "Nella storia della filosofia" puntualizza il relatore, "come voi sapete, questa idea dell'essere umano incerto tra i due lati, paradiso e inferno, è stata espressa in molti modi, il modo più famoso è quello di Kant che parlava della "socioevole insocioevolezza dell'essere umano" socioevole, portato verso atteggiamenti altruistici e di apertura verso gli altri, insocioevole perché dentro di se nutre sentimenti di tipo egoistico che lo portano a far parte per se stesso ed a prevaricare sugli altri. Altra immagine meno nota, ma che vi segnalo perché particolarmente brillante, è l'immagine dei ricci di inverno di Schopenhauer; d'inverno i ricci si accostano uno accanto all'altro al fine di infondere il loro calore, mettono a disposizione questa risorsa individuale per tutti in modo che tutti ne traggano vantaggio, ma i ricci hanno una pelle coperta di aculei e quindi tanto più si stringono quanto più si sviluppano le forze che gli portano a far parte per se stesso, ecco l'essere umano come una creatura tentata dai due lati."

non è la premessa di una democrazia che valga la pena di essere difesa. Il regime della massa è la degenerazione della democrazia;

3) *La democrazia è il regime del dialogo*; La democrazia è il regime dell'uguaglianza intesa come la premessa della incorporazione, una democrazia che escluda non è più una democrazia. Inoltre la democrazia, proprio perché ha alla base questo "dubbio critico" su se medesima e sul regime nel suo complesso, è nemica delle decisioni irrimediabili, essa deve sempre essere nella condizione di potersi correggere, deve poter sempre fare un passo indietro per riconsiderare ciò che è stato deciso. Le decisioni irrimediabili sono quelle proprie e tipiche delle autocratie che agiscono in nome di una verità assoluta, e non è senza significato che le costituzioni democratiche in linea di massima sono contrarie alla pena di morte perché essa è per l'appunto una decisione irrimediabile, così come sono contrarie all'uso della forza nelle relazioni internazionali, esse sono contrarie alla guerra perché essa è un altro di quei passi che non possono essere fatti all'indietro;

Conformemente a questa apertura verso la riconsiderazione in vista di soluzioni migliori,

- 5) *La democrazia è un regime della sperimentazione*; non ha verità date che debbano essere imposte;
- 6) *La democrazia è un regime del rapporto maggioranze e minoranze*, del rispetto reciproco e del dialogo;
- 7) *La democrazia è un regime che si basa sulla cura delle parole*, ciò può sembrare un po' meno evidente; ”

Il relatore si sofferma ad analizzare alcune delle idee sopra citate in maniera più precisa

Punto 1) *La democrazia richiede che si abbia fede in qualcosa*;

“Dal punto di vista dell'organizzazione politica nel suo complesso la democrazia è relativistica, non può essere assolutistica, essa, come regime di insieme e come potere che questo regime organizza, non ha fedi o valori assoluti da difendere, ad eccezione di quelli su cui essa stessa di basa, cioè il principio della democrazia. La democrazia, cioè, deve credere in se stessa e non lasciar correre sulle questioni di principio quelle che riguardano, per esempio, il rispetto dell'uguale dignità degli esseri umani e dei diritti che ne conseguono, il rispetto dell'uguale partecipazione alla vita politica e alle procedure relative. Ma al di là di questo nucleo essenziale, seppur pieno di contenuto, essa è relativistica nel senso preciso della parola, cioè nel senso che i fini e i valori sono da considerare relativi a coloro che gli propugnano e non relativi allo Stato, e nella loro varietà essi tutti ugualmente legittimi. Democrazia e verità assoluta, democrazia e dogma sono incompatibili, la verità assoluta ed il dogma valgono non nelle società democratiche ma nelle società autocratiche.

Dal punto di vista del singolo invece, relativismo (inteso come una cosa vale l'altra dunque nulla ha valore) equivale a nichilismo o scetticismo. Ora, mentre relativismo dell'insieme è condizione necessaria della democrazia perché consente a tutti di far valere i propri valori, nichilismo o scetticismo diffuso nella società ne sono una profonda e pericolosa minaccia. Se non si ha fede in nulla perché difendere una forma di governo rispetto a un'altra, in particolare una forma di governo come la democrazia che presuppone l'aspirazione dei singoli a promuovere e a formare le proprie convinzioni? Per chi non crede in nulla democrazia e autocrazia sono uguali, varranno pure e semplice considerazioni di convenienza personale.

Nel tempo in cui viviamo relativismo, e pluralismo che ne deriva, sono oggetto di aspra polemica, vi si vede apatia morale, difetto di identità, senso di appartenenza. La crisi dell'occidente è spiegata in questi termini. Alla fine tutto ciò porta a debolezze o arrendevolezza di fronte al timore di minacce di più diversa natura come lo strapotere della scienza che invade ambiti della vita come la procreazione o la morte, finora dominio delle leggi della natura e dei precetti della religione, oppure l'incombenza di etnie e culture non solo diverse ma anche ostili alla nostra.

L'etos relativistico diffuso nella società, si dice, assume come unica e ultima misura del bene e del male il singolo e le sue pulsioni edonistiche individuali, ma questi discorsi si basano su un equivoco e nascondono un inganno, ciò che non si comprende è perché queste preoccupazioni e queste critiche debbano essere privilegio negativo della democrazia, esse possono valere per qualunque altro regime politico, anche per il regime dei manganelli sotto il quale possono mettere radici, ed è probabile che le mettano, il più diffuso disimpegno da ogni impegno per principi e valori del più cinico opportunismo individualistico. Non si comprende, insomma, il nesso tra critica al relativismo e critica alla democrazia, a meno che la critica alla democrazia relativistica, in nome di valori forti, non comporti l'auspicio dell'imposizione autoritaria di un'etica pubblica sulle coscienze individuali, in tal caso il senso della critica sarebbe chiarissimo, non sarebbe in questione la degenerazione della democrazia, sarebbe in questione la democrazia semplicemente. Questo per quanto riguarda il carattere relativistico c.d della democrazia come elemento degenerativo mentre io qui ho cercato di spendere qualche parola per dire che, viceversa, il relativismo è condizione della democrazia, relativismo nel senso del rispetto della presenza di tante posizioni etiche e del rispetto di ciascuna di esse da parte dello Stato e del potere pubblico.”

Punto 3) *La democrazia è il regime del dialogo;*

“La democrazia è discussione, è ragionare insieme è, utilizzando una espressione del dialogo socratico, *“filologia non misologia”*, amore delle parole e non odio delle parole. Chi, come coloro che si ritengono superiori agli altri, odia i discorsi e il confronto delle idee ed alla persuasione preferisce la sopraffazione non è un democratico. Mussolini, come sapete, denigrava i *‘ludi cartacei’* e quel Donoso Cortèz, prima citato, parlava spregiativamente della democrazia come *‘forma di governo discutidora’*, dove si discute, ed ironicamente diceva, secondo questa definizione della democrazia *‘nel dilemma Gesù - Barabba si sarebbe proposto un aggiornamento della discussione oppure anche la istituzione di una commissione d’inchiesta’*, noi forse dovremmo prendere sul serio questa affermazione perché forse Gesù e Barabba sarebbero ancora vivi.

Ancora, maestro insuperabile dell'arte del dialogo, cioè della filologia, è certamente Socrate a cui si deve la denuncia di due opposti pericoli, *“vi sono”*, dice Socrate, *“persone del tutto incolte che amano spuntarla o ogni costo, anche a costo di persistere nell'errore di trascinare altri con se. Vi sono poi, però, anche coloro che passano il tempo nel disputare il pro e il contro e finiscono per credersi divenuti i più sapienti di tutti per aver compreso, solo essi, sia nelle cose sia nei ragionamenti, che non c'è nulla di sano o di saldo, ma tutto va su e giù, senza rimanere fermi in nessun punto nemmeno un istante.”* Allora dobbiamo guardarci da questi due grandi pericoli, l'uno speculare all'altro, rappresentati da colui che vuol avere sempre ragione nel dialogo e colui che infondo non crede nel dialogo perché le cose posso sempre cambiare, e non lasciarci penetrare nell'animo, né dalla tentazione della nostra verità acquisita una volta per tutte, né dal sospetto che nel ragionare non vi sia nulla di integro, che valga la pena dello sforzo.

Affinché sia preservata l'integrità del ragionare, deve essere prima di tutto rispettata la verità dei fatti, che è la base di ogni azione orientata ad intendersi onestamente. Sono dittature

ideologiche i regimi che disprezzano i fatti, li travisano o addirittura li creano o li ricreano ad hoc, attraverso quelli che G. Orwell ne *'La fattoria degli animali'* e meglio ancora nel romanzo *'1984'*, ha chiamato i *'ministeri della verità'*, capaci di far sì che attraverso la propaganda e il bombardamento dei cervelli di far sì che la guerra diventi pace, la libertà schiavitù, l'ignoranza felicità. Sono regimi corruttori delle coscienze quelli che trattano i fatti come opinioni e instaurano un relativismo nichilistico applicato non alle opinioni ma ai fatti, quelli in cui la verità è messa sullo stesso piano della menzogna, il giusto su quello dell'ingiusto, il bene su quello del male, quelli in cui, usando una espressione di Anna Arendt, *"la realtà non è più la somma totale di fatti duri e inevitabili bensì un agglomerato di eventi e parole in costante mutamento nel quale oggi può essere vero ciò che domani è già falso secondo l'interesse del momento prevalente, ond'è che la menzogna intenzionale, strumento ordinario della vita politica, dovrebbe trattarsi come il crimine maggiore contro la democrazia e i mentitori dovrebbero considerarsi non già come abili e quindi perfino ammirabili e fors'anche simpaticamente spregiudicati uomini politici, ma come corruttori della politica."*

Punto 7) *La democrazia è un regime che si basa sulla cura delle parole;*

“Essendo la democrazia una convivenza basata sul dialogo, il mezzo che permette il dialogo, cioè le parole, deve essere oggetto di una cura particolare come non si riscontra in nessuna altra forma di governo. La cura delle parole è funzionale specificatamente alla democrazia.

È cura in un duplice senso, in quanto numero e in quanto qualità delle parole.

Il numero delle parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia, poche parole - poche idee - poche possibilità - poca democrazia, più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica pubblica e con essa la vita democratica. Quando il nostro linguaggio si fosse rattrappito al punto di poter pronunciare solo sì o no, saremmo pronti per i plebisciti e quando conoscessimo solo più i sì, metaforicamente, saremmo pronti a diventare il gregge che può solo obbedire al padrone.

Il numero delle parole conosciute, inoltre, assegna i posti nelle procedure della democrazia. Noi ricordiamo ancora la scuola di Barbiana e la sua cura delle parole, l'esigenza di impadronirsi della lingua, comanda chi conosce più parole, il dialogo per essere tale deve essere paritario, se uno solo sa parlare o conosce la parola meglio di altri, la vittoria non andrà all'argomento o al logos migliore, ma alla persona più abile con le parole, come ai tempi dei sofisti. Ecco perché la democrazia esige una certa uguaglianza, per così dire, nella distribuzione delle parole. Cito, da *'Lettera ad una professoressa'*: *"è solo la lingua che fa uguali, uguale chi sa esprimersi e intende le espressioni altrui, che sia ricco o povero viene dopo, importa meno"*.

Questo per quanto riguarda la quantità delle parole, ma c'è un problema di qualità delle parole. Le parole non devono essere ingannatrici.

Affinché il dialogo sia onesto, parole precise specifiche, dirette, basso tenore emotivo, poche metafore anche se ci piacciono, lasciar parlare le cose attraverso le parole, non far crescere parole su altre parole, non al profluvio che logora e confonde. Le parole poi devono rispettare il concetto non lo devono corrompere, altrimenti il dialogo diventa un inganno, un modo di trascinare gli altri dalla tua parte con mezzi fraudolenti. Ancora Socrate, *"sappi che il parlare impreciso non è soltanto sconveniente in se stesso, ma nuoce anche allo spirito, il concetto vuole appropriarsi del suo nome per tutti i tempi"* il che significa, innanzitutto, saper riconoscere, e poi saper combattere, ogni fenomeno di *"neo - lingua"* nel senso spiegato ancora una volta da G. Orwell e che significa affermare la sovranità della cosa detta sulla sovranità della parola separata dalla sua verità e trasformata, così, in mezzo onnipotente del discorso e del suo contenuto di verità, secondo la forzatura che ne fece fin dall'inizio Gorgia ed i sofisti. Il tradimento della parola deve essere stata

una pratica di sempre, se già il profeta Isaia nelle sue maledizioni ammoniva così *“guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro”*.

Ma i luoghi del potere sono quelli in cui questo tradimento si consuma più che altrove, a cominciare proprio dalla parola politica, “polis” “politeia”, due concetti che indicano il vivere insieme, il convivio. In questa, che è un'epoca politica, politica espansionistica degli stati, politica coloniale, la guerra al fascismo, i campi di concentramento, i manganelli, le bomba atomiche, sono quello a cui la parola politica fa pensare, e la conosciutissima citazione di Von K Klausevitz, *“la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”* colloca sì la guerra in un contesto politico, ma la qualifica espressamente come mezzo diverso da quelli politici, pur tuttavia questa citazione è diventata un lasciapassare per un radicale travisamento del concetto.

La definizione celeberrima del giurista C. Schmitt, oggi è ripetuta sino alla nausea, della *“politica come il rapporto tra l'amico e il nemico”* come un rapporto distruttivo e tra parti avverse, è forse l' esempio più rappresentativo dell'abuso della parola politica. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi, nei nostri tempi la parola libertà, avente significato della protezione dei diritti degli inermi contro l'arbitrio dei potenti, è diventata di recente lo scudo sacro dietro il quale proprio costoro nascondo la propria prepotenza ed i loro privilegi, un rovesciamento radicale. La parola libertà in origine era sulle labbra degli oppressi che chiedevano di essere liberati dalle cattiverie, oggi, la parola libertà è diventata lo slogan della parola dei potenti o magari dei prepotenti. Ancora la parola giustizia, da invocazione di chi si ribella alle ingiustizie del mondo si è trasformata in parola d'ordine di cui qualunque uomo di potere si appropria per giustificare qualunque propria azione. Ed ancora, la legge di mercato si usa per sfruttamento, l'economia sommersa per lavoro nero, la guerra preventiva per aggressione, la pacificazione per guerra, governare per depredare, infine, per concludere questa scala drammatica, deserto per pace.

Da questi esempi si mostra la regola generale a cui questa perversione delle parole ubbidisce, il passaggio da un campo all'altro, quando si tratta di parole e concetti della politica normalmente il passaggio dal mondo di coloro che al potere sono sottoposti, in cui le parole hanno un significato, al mondo di quelli che del potere dispongono in cui le medesime parole assumono il significato opposto. Un uso ambiguo dunque, di fronte al quale a chi pronuncia queste parole, la gran parte delle parole della politica e quindi della democrazia, dovrebbe sempre porsi la domanda da che parte stai, dalla parte degli inermi o dalla parte dei potenti, perché gli stessi discorsi suonano, e devono essere intesi in maniera diversa se non opposta, a seconda della parte da cui si stia.”

Una volta esemplificati quelli che vengono definiti “soltanto alcuni degli ammonimenti, dei comandamenti della democrazia e che la democrazia ci chiede perché si sia democratici” il Prof. Zagrebelski cerca quindi di dare una risposta alla domanda “perché dovremmo essere democratici?” considerato che, in base a quanto fin qui affermato “la democrazia è un regime esigente, è un regime che richiede di mettere in comune molte nostre cose, molte nostre energie, molte nostre capacità, è il contrario del regime dell'egoismo”. Non solo, aggiunge il relatore “la democrazia ci carica di oneri e di responsabilità, perché non rimetterci nelle mani di qualcuno che pensi per noi, non è più seducente un'idea di questo tipo? E soprattutto “la democrazia è un regime dalle procedure lunghe, è faticoso, è un regime che stanca, e la stanchezza può portare anche a rigettarlo”⁵.

⁵ A tal proposito il relatore aggiunge “La democrazia nella quale noi viviamo è forse più spesso vissuta come una forma di assuefazione che non come una convinzione, soprattutto possono nascere, nel corso delle esperienze di un popolo, momenti in cui si devono affrontare delle decisioni difficili. Se si guarda allo sviluppo della democrazia ci si accorge che la democrazia si è radicata nei paesi ricchi, ed è questa forse una delle ragioni per cui l'idea di esportare la democrazia in paesi del terzo e del quarto mondo viene vissuta da coloro che vivono in quei paesi come una forma di

La domanda è dettata da una considerazione di carattere socio culturale, osserva il relatore che “lo scenario dei prossimi decenni non è quello di cui abbiamo goduto sino ad ora, e la domanda che ci possiamo fare è: resisterà la democrazia in un contesto in cui dovremmo affrontare gravi sacrifici nella vita collettiva, non si svilupperà quasi naturalmente fra di noi una forza, non si avvertirà la necessità di decisioni forti piuttosto che dei tentennamenti della politica? E allora perché essere legati alla democrazia, perché aderire a questo valore, a questa forma di governo che ci richiede molti sacrifici e molta responsabilità e fatica?”

“L’unica risposta a questa domanda, risposta che è eticamente impegnativa e che io darei” conclude il relatore “è la seguente, perché la democrazia è l’unico regime politico conforme alla nostra dignità. Tutti gli altri regimi politici partono dal presupposto che ciascuno di noi non sia capace di autogoverno, governo di se medesimo rispetto alle esigenze collettive. La democrazia è l’unico sistema politico che ci rispetta nella nostra profonda dignità umana, se siamo democratici è perché rispettiamo la nostra dignità umana e, rispettando la nostra dignità rispettiamo anche quella degli altri. La regola aurea della democrazia, rispetta in te la tua dignità come la rispetti in quella degli altri.”

prepotenza dei paesi ricchi su quelli poveri. Indubbiamente è così, la democrazia più facilmente si radica nei paesi ricchi e nei paesi che godono di una propria tranquillità sociale. Possono però determinarsi dei momenti in cui queste condizioni vengono meno, e forse sono momenti che sono nel nostro orizzonte.”